

Sul filo del dubbio

FRANCESCO GHIA

*«Da trapezio a
a trapezio, nel silenzio dopo
dopo un rullo di tamburo di colpo
muto, attraverso
attraverso l'aria stupefatta, più
veloce del
del peso del suo corpo che di nuovo
di nuovo non ha fatto in tempo
a cadere»
(Wisława Szymborska, L'acrobata)*

«**S**e dubito, sono», diceva sant'Agostino: «posso dubitare di tutto fuorché di dubitare»...

Sembra un semplice gioco di parole, ma non lo è. Il dubbio è ciò che ci costituisce strutturalmente come persone, come individui pensanti; il dubbio è la specificità del nostro ragionare.

Ciò che distingue un uomo da un computer è infatti proprio la sua capacità di dubitare. Dubitare di sé, del mondo, degli altri, del senso dell'esistenza, di Dio ecc. La possibilità di dubitare, di ammantare ogni gesto e ogni atto del nostro quotidiano della eventualità che essi siano totalmente assurdi e privi di senso è ciò che ci rende non solo vivi, ma speciali e unici sia rispetto alle altre specie animali, sia rispetto a qualsiasi forma di intelligenza artificialmente creata. Nessun altro animale, nessun computer e nessuna intelligenza artificiale sembra infatti in grado, di propria spontanea iniziativa, di dubitare di se stesso e del mondo che lo circonda. E quindi, di conseguenza, neppure è in grado di pensarsi, di autorappresentarsi come soggetto che, nell'atto stesso in cui pensa, pensa anche, e in primo luogo, se stesso.

«Se dubito, sono»: è il dubbio ad attestare a me stesso che esisto, e che esisto proprio come questo specifico individuo determinato. Nessun altro può dubitare al mio posto.

SOSPESI SU UN CROCEVIA DI STRADE

Viviamo in tempi in cui pare che lo spazio del dubbio si stia restringendo sempre più. Gli esperti di comunicazione e di marketing predicano il dogma della assertività: non importa sapere quel che si dice, tanto meno importa dire quel che si sa; importa mostrarsi sicuri di sé. Come raccomandava l'antica saggezza dei manuali di omiletica: alzare il tono della voce quando l'argomento non regge...

Nel dubbio potesse aver ragione Montaigne nell'asserire – sulla scorta del Qohelet – che il molto sapere porta occasione di più dubitare, meglio cautelarsi e impegnarsi a sapere il minor numero di cose possibili (operazione che poi, a ben guardare, non richiede neppure un così grande impegno!). Se per la generazione delle nostre nonne e dei nostri nonni era ancora segnale di un civile stare al mondo scusarsi con gli interlocutori quando fosse palese la propria ignoranza su un dato argomento, oggi in molti contesti (la politica *in primis*) l'ignoranza è divenuta un accessorio di cui addirittura menar vanto con lo stesso stupido orgoglio con cui il re di Andersen sfoggiava trionfante in pubblico le sue nude pudenda.

In *White Jacket*, il romanzo immediatamente prodromico a Moby Dick, Herman Melville mette in bocca al protagonista la frase celebre secondo cui chi si trova a dover doppiare più spesso Capo Horn è anche colui che lo fa con maggior prudenza: come a dire che il dubbio è il miglior antidoto all'ignoranza, perché solo il dubbio mette in guardia dall'audacia spericolata e irresponsabile di chi ignora le conseguenze delle proprie azioni.

Camminare nel dubbio è dunque stare sospesi in equilibrio acrobatico sul filo, come nella litografia di Paul Klee che pubblichiamo in copertina: sospesi su un crocevia di strade possibili, provare, nell'intersecarsi di volti, con lo sguardo fisso, ma girando il capo d'intorno, a proseguire, nonostante tutto, innanzi... O come nei versi in esergo della poetessa polacca Wislawa Szymborska (1923-2012), premio Nobel per la letteratura nel 1996: in un vorticoso alternarsi di anafore ed epifore, cercare di aggrapparsi, sempre e comunque, a una parola che resti e che, almeno ancora per una volta, non faccia in tempo a cadere...